

## 4.3 Seconda unità: IL SABATO PER L'UOMO

### 4.3.1 Introduzione

**Legge:** è difficile trovare nel vocabolario una parola provvista quanto questa di così tante sfumature, accezioni, stratificazioni e ambiti di applicazione.

La legge, per definizione, offre un *legame* tra il particolare e l'universale: non più uno solo che decide autonomamente secondo il proprio insindacabile giudizio, ma due o più che stringono un'alleanza con obblighi e diritti reciproci, oppure un'intera comunità che, forte di una tradizione, di una cultura e di una storia maturate collettivamente si dota di regole, indirizzi, criteri di discernimento condivisi; non più singoli fatti, casi o eventi sciolti da ogni vincolo di continuità e da qualunque nesso di causa ed effetto tra loro, ma trame di senso unificanti, che mettono in relazione le singole cose con l'intero contesto cui appartengono (passando dall'indistinto e dalla con-fusione al piano di realtà, dove tutto si intreccia ma ogni cosa ha un inizio e una fine ben distinguibili).

La legge è il passaggio, più o meno codificato ma certamente tangibile e concreto, dall'uno al molteplice, dal singolare al plurale: dove c'è una relazione, un'interazione, un'inter-dipendenza, un dialogo, un confronto, uno scontro o un incontro, lì è certamente possibile -e prima o poi è inevitabile- l'affiorare di una *legge*... o di un intero "corpo legislativo"! Ciò vale per ogni tipo di associazione o consorzio umano (la giurisprudenza, il diritto, gli statuti, le costituzioni, i codici e i regolamenti di ogni sorta), ma vale anche in natura (si vedano le leggi della fisica, della chimica e della biologia); vale per ogni disciplina del fare e del pensare umano (e conduce ad ogni sorta di definizioni, classificazioni, raggruppamenti, modelli, metodi, etc.); non deve sorprendere, allora, che valga anche nella relazione tra l'uomo e Dio.

Come qualunque tipo di legame, le leggi (di qualunque ordine e tipo) sono tanto indispensabili quanto "pericolose": infatti, un legame eccessivamente stretto può generare oppressione (come avviene nelle coppie in cui prevale la gelosia e il sospetto sulla fiducia reciproca...), dipendenza (come avviene nei rapporti simbiotici), squilibri e abusi (come tra schiavi e padroni), oppure, all'ombra di una volontà superiore invocata a mo' di alibi o di pretesto, può indurre all'irresponsabilità, all'atrofia della coscienza e alla rinuncia all'esercizio attivo e critico della propria libertà (perché è già tutto scritto...). Per converso, legami troppo tenui e sfilacciati generano tristezza, senso di isolamento e di abbandono, crisi di identità e di appartenenza -peraltro: è forse questa una possibile chiave di lettura dei mal di pancia diffusi a tutte le latitudini all'inizio del terzo millennio, tra fondamentalismi religiosi, rigurgiti nazionalistici e fobie di ogni sorta?-.

In altri termini, una Legge "forte" (o interpretata come tale) rischia di diventare una camicia di forza, un'elencazione di limiti e divieti, oppure una palude in cui mimetizzare la propria mediocrità, forti del riparo offerto dalla formale osservanza di regole e precetti. Viceversa, una legge "debole" rischia di lasciarci soli e disorientati davanti alla complessità della nostra vocazione alla vita, delle nostre contraddizioni e dei nostri paradossi esistenziali, senza guida e senza luce.

La Legge per antonomasia, quella ricevuta da Mosè sul monte Sinai su tavole di pietra, nasce come parola di Dio rivelatrice su di sé e su di noi per gettare le basi di un'alleanza fondata sull'amore, sulla libertà e sul rispetto e la fiducia reciproci, ma un istante dopo la sua consegna nelle mani degli uomini viene elevata al rango di unica mediatrice tra la terra e il cielo: la volontà divina è stata resa nota in modo chiaro e inequivocabile e all'uomo non resta che "essere" e "fare" in coerenza con questi altissimi principii. La Legge segna uno spartiacque tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che rende felici e ciò che dà morte, ciò che costruisce e ciò che distrugge. Suo malgrado la Legge, con il peso e l'ingombro delle tavole su cui è incisa, finisce per oscurare il Sole da cui proviene e rischia di sostituirsi al suo stesso Autore, perché la Legge diventa l'emanazione visibile del Dio invisibile: gli uomini guardano il dito e non alzano gli occhi verso la luna che il saggio indica, perdendosi in sterili discussioni su cosa sia lecito e cosa illecito, cosa puro o cosa impuro e dimenticando che la Legge non è fine a se stessa e non serve a distribuire premi e castighi, ma a preparare l'incontro tra Dio e l'uomo. La contraddizione è insanabile: la Legge è parola di Dio, ma nell'accostarvisi l'uomo si "brucia" le mani. È troppo alta, perfetta, inarrivabile; la tentazione di ridimensionarla, abbassarla, ridurla a precetto, pratica meccanica, rito

propiziatore, merce di scambio, da rivelazione qual è del volto di Dio, è fortissima. Una volta trasformata in regola, la Legge non può generare altro che giudizio e quindi condanna, seminando tra gli uomini paura, sospetto, senso di colpa, rabbia, ribellione, desiderio di fuga, senso di impotenza e dipingendo pericolosamente il mondo in bianco e nero: da una parte i "santi", i "puri", gli "ortodossi", gli "osservanti" e dall'altra i "fuorilegge", i "senzadio", i "libertini", gli "irregolari".

Non a caso, durante il ministero in terra d'Israele, Gesù ebbe i suoi scontri più aspri proprio con scribi e farisei, ovvero i più "vicini" alla Legge. Il Dio-con-Noi, il Verbo incarnato viene respinto rabbiosamente in nome della stessa Legge di Dio, dapprima deformata a immagine della mediocrità dell'uomo (e quindi tradita nel suo Spirito e nel suo intento, che è quello di avvicinarci al cuore di Dio e renderci simili a Lui) e poi idolatrata, assolutizzata, venerata in sostituzione di Dio: non ci può essere posto per due "dei" e questo spiega la "cacciata" di Cristo proprio per mano dei "cultori" della Legge.

Gesù non abolisce la Legge, piuttosto dà compimento al disegno eterno di Dio, che a partire dalla Legge mosaica arriva fino alla consegna agli uomini del proprio Figlio in carne ed ossa, in corpo e sangue. In effetti non c'è dubbio che nell'economia della salvezza la Legge preceda cronologicamente la Grazia. L'Antica Alleanza è un lungo, faticoso ma ricchissimo cantiere e laboratorio di avvicinamento e di preparazione alla Nuova e definitiva alleanza; in quest'ottica la Legge rappresenta una primizia della rivelazione del vero volto di Dio e del vero volto dell'uomo, pegno di un'alleanza d'amore e di libertà, certo non una tagliola che amputa e incastra, paralizza e inibisce, che dapprima mette sulle spalle degli uomini un carico insopportabile e poi nega loro la forza e la stessa possibilità di portarlo.

Ma la trappola del giudizio, del dover-essere, della prestazione a comando, del merito che pretende di sostituirsi alla grazia, dell'ipocrisia, del legalismo è già in agguato: solo in Cristo, Dio tra gli uomini, incarnato, morto e risorto per noi, diventa finalmente commestibile il frutto dell'Albero della conoscenza del bene e del male che aveva intossicato Adamo ed Eva (perché consumato in contrapposizione anziché in comunione piena con Dio). Solo l'Amore di Dio manifestatosi in Gesù Cristo può gettare luce piena sul senso, la bellezza e la portata salvifica della Legge, che altrimenti (per quanto alta e nobile) non potrebbe far altro che denunciare e condannare il divario incolmabile tra ciò che potrebbe essere o avrebbe potuto essere (ovvero l'uomo prima della "caduta", in armonia con sé, con gli altri e con Dio) e ciò che, invece, irrimediabilmente è (cioè il mondo irredento che conosciamo, in cui abbonda il peccato perché abbonda la disperazione o la rabbiosa e vuota pretesa di autosufficienza degli uomini senza Dio).

Quanto sarebbe bello se riuscissimo a scorgere dentro la Legge le tracce, i lineamenti e i segni della presenza efficace di Cristo anziché cercare in Cristo e nella sua Chiesa una Legge che agisca meccanicamente o miracolosamente sulle nostre vite alla maniera di un farmaco, di una polizza assicurativa o di un salvacondotto!

#### 4.3.2 Obiettivi

1. Interrogarsi assieme ai ragazzi sull'utilità, sul senso e sulla bellezza della Legge: il tentativo difficile ma indispensabile di far coesistere e armonizzare la libertà e l'identità di tanti soggetti diversi che continuamente si incontrano e interagiscono, condividendo il medesimo spazio, il medesimo tempo e la medesima condizione di vita;
2. Interrogarsi assieme ai ragazzi sulle "trappole" della Legge: il rischio del legalismo, della rinuncia al primato della coscienza e della responsabilità individuale, del nascondimento astuto tra le pieghe di regole e precetti per offrire alibi alla propria mediocrità, del giustizialismo ottuso e violento;
3. Interrogarsi sul proprio rapporto con la Legge e con l'Autorità superiore che la Legge presuppone: di fronte ad essa ci opponiamo, fuggiamo, ci adattiamo, ci interroghiamo, ci confrontiamo, ci specchiamo?
4. Domandarsi assieme ai ragazzi: la Legge è forse utile alla nostra libertà? Oppure è solo un attentato ad essa?
5. Rinnovare il proprio rapporto con la Legge: provare a comprendere la Legge alla luce di Gesù e a scorgere in essa un'intuizione e un'apertura su di Lui e su di noi, anziché continuare a utilizzare la Legge come unico termine di relazione tra noi e Lui.

### 4.3.3 Organizzazione del primo incontro: “Il Decalogo: alleanza d’amore o camicia di forza?”

- **Icona biblica:** Es 20,1-21

*Dio allora pronunciò tutte queste parole: “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo”.*

*Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. Allora dissero a Mosè: “Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!”. Mosè disse al popolo: “Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecchiate”. Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura, nella quale era Dio.*

Lo stesso braccio potente di Dio che ha liberato Israele dal giogo del Faraone e ha portato in salvo il suo popolo, suscitando stupore, ammirazione e gratitudine, ora incide a fuoco su tavole di pietra una serie di “parole” perentorie, di principii inderogabili, di comandamenti che esigono obbedienza assoluta: la reazione immediata degli israeliti è nel segno della paura e della presa di distanza; Mosè da subito è chiamato a svolgere la funzione di unico mediatore tra Dio e il popolo e a poco valgono le sue esortazioni a non temere.

La consegna della Legge a Mosè sigilla l’alleanza tra Dio e il popolo d’Israele ed è significativo che il patto venga stretto solo all’indomani della ritrovata libertà degli Ebrei dalla schiavitù di Egitto. Nessuno può impegnarsi con un altro se già gravato da un precedente legame: una vera alleanza presuppone la piena libertà di entrambi i contraenti. Il Signore in primo luogo è Redentore (cioè liberatore dello schiavo, compratore del suo prezzo) e solo dopo si propone come partner e alleato, attraverso la Legge.

Tuttavia il rischio che la Legge venga percepita come il conto che Dio presenta a Israele per averlo salvato dalle mani del Faraone è alto: da un padrone all’altro, dalla padella nella brace, secondo una logica ricattatoria che specula sulla sproporzione tra l’onnipotenza di Dio e la naturale fragilità e subalternità dell’uomo. In fondo, il Grande Inquisitore di Dostoevskij partiva dal presupposto che l’uomo non è fatto per la libertà ma per la quiescente sottomissione a un Potere che saprà proteggerlo, sfamarlo, consolarlo a tempo debito, senza il tormento infinito che implica la libertà, così incerta, piena di dubbi, di debolezze, di paradossi, di rinunce e di scelte... Se questo è il presupposto, allora la Legge è chiaramente funzionale a costruire un saldo sistema di potere che separi nettamente il re dai suoi sudditi, il sommo Giudice dai giudicati; altro che amore, alleanza, comunione...

Come nel giardino dell’Eden, in cui l’astuzia diabolica del serpente presenta agli occhi deboli di Adamo ed Eva l’immagine deformata di un Dio invidioso e geloso che vieta e che tarpa deliberatamente le ali agli uomini, anche ai piedi del Sinai si consuma un terribile errore di prospettiva: rischiamo (proprio noi,

presunte vittime del giudizio severo di Dio!) di giudicare iniquamente e la Legge e il Legislatore per il solo fatto di essersi frapposti tra noi e quella bandiera vuota che è la libertà intesa come pura autodeterminazione, come assenza di regole e confini. Se a qualcuno, invece, venisse voglia di abbandonare il pre-giudizio e di scandagliare in profondità le ricchezze della Legge, ne uscirebbe tutt'altra visione di Dio, dell'uomo e della qualità del movimento di Dio verso l'uomo. Proviamoci, allora.

Innanzitutto, non si può ignorare l'attenzione quasi maniacale del Decalogo al tema dell'identità di Dio e dell'uomo. "Io sono", dice il Signore, e per prima cosa mette al riparo l'identità propria, dell'uomo e dell'intero creato da qualunque tentativo di manipolazione: il divieto dell'idolatria e del ricorso a immagini è un richiamo potentissimo a non sostituire un modello, una rappresentazione, uno schema alla persona viva e vera. Quale Legge si è mai espressa in modo così netto a tutela non tanto e non solo dei diritti e della dignità, ma soprattutto dell'identità e della sostanza di chi vi è citato? Non si sostituisce una persona con un fantoccio o un ologramma, di fatto riducendola a docile e insignificante marionetta nelle proprie mani... Allo stesso modo possiamo interpretare anche il divieto di pronunciare invano il nome di Dio; il nome, infatti, dà accesso alla persona e nominare invano significa svilire, disconoscere, se non addirittura perdere la corrispondenza tra nome e persona.

Similmente, onorare il padre e la madre significa riconoscere le proprie radici, risalire la corrente della catena umana a cui apparteniamo e che ci rende ciò che siamo, restituendoci la chiave d'accesso alla nostra identità più profonda e ricordandoci che la Storia non inizia con noi e che noi non siamo "tabula rasa", né artefici solitari del nostro destino: non nasciamo dal caso e non finiamo nel nulla perché siamo figli e perché siamo eredi.

Che dire, poi, del comando relativo al Sabato, esteso addirittura a schiavi ed animali? Nessuno nella creazione di Dio è degradato a macchina, utile e degna di menzione solo per la propria efficienza e produttività; il senso della creazione non sta nel girare perpetuamente come perfetti ingranaggi del meccanismo congegnato da un Dio narcisista che cerca nelle creature il suo appagamento, ma sta nel contemplare e nel godere con Lui e in Lui la bellezza, la pienezza di senso, la trama d'amore in cui tutti siamo inseriti. Il Sabato è pegno di Dio per l'uomo a garanzia della nostra vocazione autentica: "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Conoscete una definizione di uomo migliore di questa?

Infine, non possiamo trascurare l'attenzione che la Legge pone alla qualità interiore dell'uomo piuttosto che al "fare" visibile ed esteriore. Lo si vede almeno da questi due aspetti: intanto la preferenza per il comando negativo (non fare, non dire), molto meno restrittivo e più responsabilizzante di un comando positivo (che di fatto avrebbe eliminato qualunque grado di libertà, preselezionando uno scenario d'azione ben preciso tra tutti quelli possibili) e, in secondo luogo, dal continuo riferimento al desiderio, cioè all'origine invisibile del nostro pensare ed agire, ben precedente all'azione che ne consegue. Ora, la pretesa di "normare" il desiderio a qualcuno può apparire come la prova suprema dell'ingerenza inaccettabile di Dio sulle nostre vite. In realtà solo chi ci ama è attento a quello che sta nel nostro cuore più che alle nostre stesse azioni: come posso amarti e allo stesso tempo ignorare ciò che si agita dentro di te e che ti fa gioire o tremare, mentre sono attento a ogni gesto che fai e a ogni parola che dici?

#### 4.3.4 Organizzazione del secondo incontro: "Il bene o la Legge?"

- **Icona biblica:** Mc 3,1-6, Lc 13,10-17 e Mt 12,1-8

*[Gesù] entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «E' lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.*

*Una volta [Gesù] stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la*

*vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.*

*In quel tempo Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiavano. Ciò vedendo, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato». Ed egli rispose: «Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato individui senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato».*

Il Figlio dell'Uomo è signore del sabato: la Legge non è più grande di Colui dal quale proviene e trae il suo spirito dallo Spirito che l'ha generata; solo lo Spirito di Dio sa illuminare e vivificare la Legge, portandola al suo pieno compimento e sanando ogni possibile aporia, paradosso e contraddizione che la Legge stessa genera inesorabilmente una volta consegnata nelle mani degli uomini.

Gesù, con il suo comportamento apertamente provocatorio proprio in giorno di sabato, fa deflagrare l'ipocrisia di chi manipola la lettera della Legge per sottrarsi abilmente alle richieste ben più radicali che lo spirito della Legge imporrebbe. È più facile compiere un sacrificio che usare misericordia; è più comodo invocare la sacralità del Sabato e il limite che la Legge impone all'azione dell'uomo a giustificazione di qualunque mediocrità, omissione, egoismo e indifferenza, piuttosto che ricercare attivamente il bene, la verità e l'amore che sono l'essenza del Sabato creato da Dio per l'uomo, quello spazio di contemplazione serena, di visione senza sforzo in cui l'uomo scopre se stesso, scopre Dio e riconosce il senso e la bellezza dell'universo di relazioni del quale partecipa.

Lungi da noi l'idea che Gesù sia venuto ad abolire la Legge o a ridimensionarne la portata: è l'esatto contrario! Egli, piuttosto, mette gli uomini davanti all'insostenibilità di una lettura maliziosamente pedante, gretta e minimalista della Legge, dietro cui ripararsi a rassicurazione della propria mediocrità. Le domande che Gesù pone ai dottori della Legge prima di compiere le sue opere in giorno di sabato sono estremamente significative: è lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla? Il divieto di lavorare in giorno di sabato, sul modello del riposo di Dio al termine della creazione del mondo, non è la legittimazione a non essere, a non fare, a non amare, a trascurare, a non vedere. Piuttosto, il Sabato serve proprio ad amare di più, a vedere meglio, a recuperare i significati, i "colori", i "sapori" che il vortice frenetico delle attività umane ordinariamente oscura o surroga. Il Sabato non è un tempo vuoto che Dio concede agli uomini, come un'ora d'aria, per sospendere il tran-tran della settimana lavorativa, ma è un tempo denso, che illumina il senso di ogni cosa, insegna agli uomini a gustare la bellezza e rimette al centro la relazione tra uomo e Dio e tra tutti gli uomini.

Le brighe degli oppositori di Gesù per metterlo a morte hanno inizio proprio nel contesto della polemica sul Sabato: Gesù è accusato di "appropriazione indebita", di esercitare abusivamente la signoria su un tempo reso sacro da un comandamento divino. Chi lo accusa non ha minimamente a cuore la prerogativa esclusiva di Dio di disporre del Sabato, ma salvaguarda quel meccanismo perverso che mira a sminuzzare la Legge di Dio in un'infinità di prescrizioni utili ad acquietare le coscienze senza comprometersi troppo con un Dio pericolosamente audace in fatto d'amore. Un Dio che ci vuole simili a sé, un Dio che brucia il peccato e salva il peccatore, un Dio che si lascia macinare come un chicco di grano pur di portare frutto, un Dio che si lascia arrestare, giudicare e uccidere affinché tutti, per quanto lontani, possano essere raggiunti dalla salvezza, è davvero troppo per la giustizia di scribi e farisei: se la Legge presuppone e chiede a chi vi aderisce la somiglianza a questo Dio allora urge "abbassare" la Legge, rimpicciolirla,

affievolirla, trasformarla in regole e riti conformi al senso comune e alla "misura" umana. Chiunque si opponga a questa normalizzazione della Legge è facilmente additato a ribelle, libertino e a corruttore dei costumi, della morale e della vera religione: non a caso Gesù morirà da "scomunicato" e da "bestemmiatore", fuori dalla città santa.

Il processo a Gesù, che ha inizio con la polemica sul Sabato e termina sul Golgota, ha un'altissima posta in gioco: vogliamo un Dio alla nostra misura, a misura del mondo, o desideriamo diventare simili a Dio così com'è? Nel primo caso non esiteremo a comprimere la Legge e il suo Autore fino a far loro assumere le (piccole) dimensioni delle nostre tasche, in cambio della certezza (illusoria) di mantenere il pieno controllo sulle nostre esistenze e di raggiungere da soli equilibrio e stabilità, se non proprio felicità; nel secondo caso ci dovremo rendere disponibili con tutto il cuore, l'anima e il corpo a un'avventura che ci prenderà la vita intera, per poi restituircela moltiplicata e realizzata nell'unione con Dio. Nel primo caso Dio è un nemico da contenere, o un intruso da tenere fuori dalla porta; nel secondo caso Dio è nostra croce e delizia, come in ogni storia d'amore che si rispetti. Nel primo caso la Legge, non essendo eliminabile, deve essere neutralizzata mediante un'abile operazione di "livellamento" e di "normalizzazione"; nel secondo caso la Legge è l'autostrada (a pedaggio?) lungo cui ci muoviamo per seguire Gesù.

Il problema dell'osservanza, dunque, segue metodologicamente e cronologicamente un problema ben più grande: qual è la Legge che diciamo di osservare? Quella di Dio o quella degli uomini?